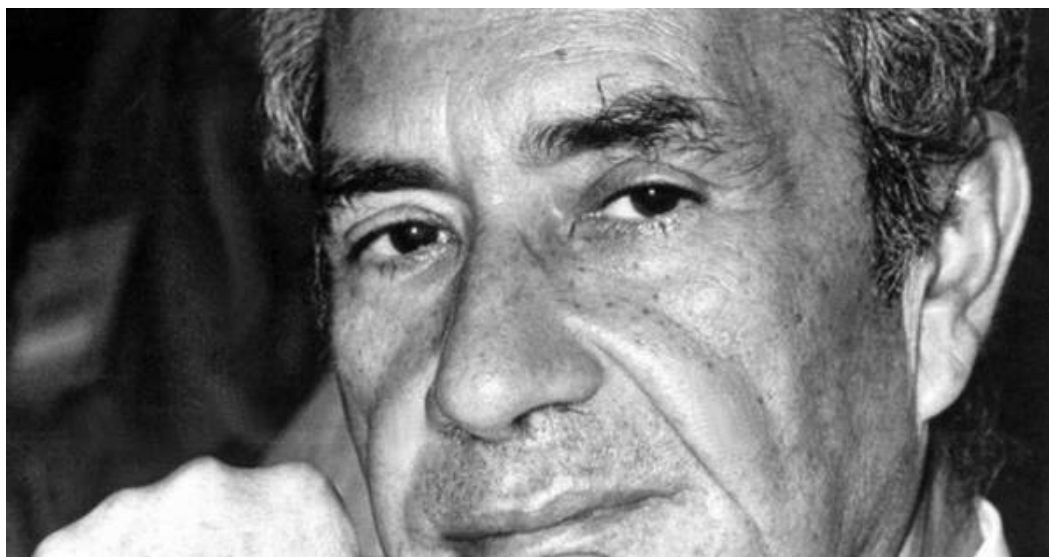


Perché Moro ci manca

Francesco Provinciali *dialoga* con Lucio D'Ubaldo



Edizioni Il Domani d'Italia

Rimasta in sospeso e poi ripresa, questa conversazione su Aldo Moro, a ridosso del 9 maggio, risente chiaramente del “trauma epocale” che stiamo attraversando. Ci battiamo ancora con la pandemia, piegata dai vaccini ma non ancora debellata. Nel contempo, alle porte dell’Unione europea, è scoppiata una guerra fino a ieri inimmaginabile. Abbiamo comunque due novità importanti sul piano della politica interna: l’esperienza consolidata del governo Draghi, con il suo tratto di eccezionalità in virtù di un sostegno parlamentare quanto mai esteso, posto a coronamento della convergenza sulla linea della solidarietà nazionale; e l’inattesa splendida conferma di Sergio Mattarella, dopo tentennamenti e confusioni, per un altro settennato al Quirinale. In questo contesto si articola la presente riflessione su Moro, il suo ambiente, la sua storia; su quello che ha rappresentato e ancora, in altre condizioni e forme, può rappresentare.

N: B: Nel dialogo la parte dell'intervistatore è svolta da Francesco Provinciali. I suoi interventi sono tutti in grassetto.

Il momento è difficile perchè, da un lato, il Covid ha travolto gli argini di una relativa sicurezza sociale, dall'altro la guerra ha infranto il modello condiviso tra le classi dirigenti dell'Occidente riferito a un mondo felicemente globalizzato dopo la caduta dell'impero sovietico. In questa cornice, è comprensibile che la curiosità induca a porsi l'interrogativo su cosa avrebbe potuto dire Moro di fronte a questo eccezionale mutamento di quadro, sia a livello nazionale che internazionale. Insomma, per cominciare, chi era Aldo Moro?

Gli studi sulla figura di Moro sono cresciuti abbondantemente negli ultimi anni. Alcune biografie - penso a quella di Guido Formigoni - si presentano come un esempio di accuratezza e capacità di approfondimento. L'elenco tuttavia sarebbe

lungo e lascerebbe fuori, senza volerlo, preziosi lavori specialistici, magari confinati in cenacoli per addetti ai lavori. Il nipote, Renato Moro, ha svolto un'opera meticolosa, basata su una documentazione di prima mano, che ha permesso di conoscere la formazione intellettuale e politica dello statista pugliese. Proprio in queste settimane ha pubblicato *Una maestra del Sud che fu la madre di Aldo Moro* (Bompiani, 2022), un testo prezioso anche per capire la sensibilità umana e religiosa che unisce il Moro adolescente alla figura materna. Ormai possiamo inquadrare sempre più correttamente l'impegno del futuro statista nell'ambiente universitario ed ecclesiale del periodo a cavallo della seconda guerra mondiale. È noto il suo percorso nella Fuci, essendo stato il Presidente della federazione di Bari e poi della organizzazione nazionale. Faremmo un errore, a tal proposito, se sottovalutassimo il rapporto con la Chiesa locale, specie con il suo Vescovo, Marcello Mimmi. Il biennio '43-'45 rappresenta per lui un momento di vita tormentato. Dopo aver perso la mamma, a cui era appunto molto legato, perde anche il fratello.

Prendiamo spunto dal dramma della guerra, dall'elemento in fondo sempre uguale della devastazione materiale e morale che essa inevitabilmente produce. Moro ha conosciuto la guerra, i suoi scritti giovanili, di cui hai curato una ricca antologia (*La vanità della forza,*

Eurilink, 2017), si misurano con i problemi della caduta del fascismo e della faticosa rinascita del Paese. Il suo è un osservatorio privilegiato, vivendo e operando a Bari, la città che condivide con Brindisi la proiezione in chiave di continuità statale della monarchia e del governo Badoglio. Dopo il 20 settembre, l'Italia meridionale e la Sardegna (seguirà nel febbraio del 1944 la Sicilia) sono in mano agli Alleati. Moro in quel momento, tra alti e bassi, incomincia a fare politica.

Dici bene: fra alti e bassi. Moro, a parte le resistenze locali che gli oppongono i vecchi popolari, perlopiù infastiditi dinanzi alla sua figura di giovane intellettuale di raffinata formazione cattolica, non è sicuro di doversi impegnare sul terreno strettamente politico. Negli articoli sulla “Rassegna” di Bari torna a più riprese sul perché possa o debba preferirsi all’impegno di partito la dedizione a compiti di studio e formazione. Sì, la scelta della politica matura in fretta ma non senza titubanze, essendo abbastanza diffuso nei ranghi della Fuci e dell’Azione cattolica dell’epoca un sentimento di distacco da una opzione di militanza esplicita e diretta. Basta leggere l’ultimo bel lavoro di Tiziano Torresi (*La scure alla radice*, Studium, 2022) per rendersi conto del travaglio di una generazione alle prese con un cambiamento di fase epocale. La seminazione di un papato, quello di Pio XI, più attento alla vita pastorale che non alla vita politica, aveva

lasciato tracce profonde. Nei giovani emerge certamente la consapevolezza della funzione rigeneratrice, con respiro popolare e nazionale, del cattolicesimo organizzato; ma nel dibattito che segna il passaggio dalla dittatura alla democrazia questa consapevolezza non si traduce in una sentita propensione alla politica attiva.

Se non erro Andreotti è più determinato. La sua presidenza, in effetti, sposta la Fuci sul terreno della battaglia politica. Giunge anche a rimproverare i suoi amici...

Diciamo che nel caso del giovane Andreotti l'incertezza sfuma molto presto dinanzi alle responsabilità che incombono sulle forze antifasciste e quindi anche sui popolari raccolti attorno a De Gasperi. A Roma, dopo il 25 aprile, avanza a grandi passi l'opera di riorganizzazione dei partiti nazionali. Pesa l'occupazione tedesca, ma nulla frena l'iniziativa delle forze democratiche che si ritrovano a collaborare nel CLN. L'antifascismo d'impianto romano, se così possiamo dire, si declina largamente nella identificazione di una prospettiva politico-istituzionale che aveva le radici nella battaglia dell'Aventino, combattuta senza successo dagli strenui oppositori di Mussolini. De Gasperi su questo punto è intransigente. E Andreotti, come sappiamo, ha la fortuna di entrare subito in contatto con De

Gasperi e di condividere sul nascere la formazione della Democrazia Cristiana. Invece Moro a Bari respira un altro clima e conosce, nel biennio 1943-1945, l'impatto dei processi di assestamento e di potere (non sempre limpidi) nel brusco passaggio dalla dittatura alla democrazia. Inizialmente resta fuori dal quadro politico romano, non può contare sul sostegno del partito, non ha interlocutori capaci di proteggerlo, se non il suo Vescovo. Spesso si trascura che a differenza di Andreotti o di Dossetti non avrà l'onore di essere designato alla Consulta.

Viene da dire, però, che il suo “stare ai margini” lo àncora a una più partecipe e diretta esperienza della guerra in una città che assolve alla funzione di capitale dell'Italia liberata, in quella sua Bari che vive in anticipo il tormentato ritorno alla libertà. Le sofferenze di una popolazione che nel mentre sperimenta l'avvento della democrazia manca addirittura dei generi di prima necessità, induce Moro a misurare con più intensità le contraddizioni della pace. Non sembra rassegnato alla retorica sulla vittoria della democrazia, tanto che gli viene rivolta, nei mugugni degli stessi popolari, l'accusa odiosa di cedimento al qualunquismo.

Qui c'è tutto il tormento del cristiano, cresciuto alla luce della dottrina morale e dell'insegnamento sociale della

Chiesa, che indaga la realtà e ne disvela le crepe interiori. In più c'è la delusione per il trattamento che gli Alleati riservano all'Italia. Accade in pratica che si nega ad essa il riconoscimento di nazione cobelligerante, lacerando perciò l'ambizioso disegno della Carta dell'Atlantico, sottoscritta il 14 agosto 1941 da Roosevelt e Churchill a bordo di una nave nella baia di Terranova; una Carta che aveva in sé il valore immenso della redenzione dei popoli vinti e il loro innalzamento a pieno titolo, una volta finita la guerra, a coprotagonisti del nuovo ordine mondiale. Gli anglo-americani, applicando un canone rigido all'armistizio, incrinavano le speranze di una pace foriera di libertà e di giustizia. A Moro questa deriva non piaceva, come pure non piaceva a Sturzo, fervido e tenace commentatore da New York degli eventi bellici che interessavano l'Italia in particolare, a riprova di una circolarità di pensiero che univa, malgrado tutto, la vecchia e la nuova generazione del cattolicesimo italiano. Con tale insofferenza, che pure registrava il decisivo intervento delle armate liberatrici, Moro arriverà a distillare parole di compiacimento - un rimprovero indiretto agli Alleati? - per la decisione di Stalin di riconoscere il Regno del Sud, legittimando in questo modo la monarchia. È la vera anticipazione, questa, della famosa "svolta di Salerno" che Togliatti lancerà al suo ritorno da Mosca nel marzo del 1944.

Moro guardingo, Moro emarginato...Tutto ciò non impedisce che le sue qualità emergano nel contesto delle sue prime esperienze pubbliche. Dico male?

Moro si fa largo senza sgomitare, riesce a conquistare stima e apprezzamenti evitando forzature, mette in risalto una cifra indelebile del suo carattere. Scrive regolarmente sul settimanale “La Rassegna” di Bari, essendone stato il fondatore insieme ad alcuni intellettuali suoi coetanei. I suoi articoli mettono in luce una forte capacità di lettura dei problemi della società. È contro una politica arrogante, solo esteriormente democratica, sicché le critiche che egli rivolge ai gruppi dirigenti dei partiti appena ricostituiti dopo vent’anni di dittatura, gli valgono il biasimo e il sospetto del mondo antifascista. Tutto cambia però a metà del 1945. Lascia “La Rassegna” e assume la responsabilità di “Studium”, l’organo ufficiale dei Laureati cattolici. Nella battaglia elettorale dell’anno successivo, in occasione del referendum istituzionale e del voto per l’Assemblea Costituente, il suo nome trova spazio nella lista della Dc. Prende molte preferenze, a riprova della fiducia in lui riposta dalla Curia diocesana, tanto da essere subito individuato come figura emergente nella schiera degli eletti democristiani. L’impolitico Mimmi aveva saputo guidare il suo giovane più brillante e maturo sulla strada dell’impegno politico nazionale.

Politica come missione per realizzare un modello sociale, ma anche sintesi culturale tra progettualità basata su principi e valori fondativi, opportunità di metodi e percorsi per realizzarli e capacità di sostenerli attraverso il consenso, presuppongono una piena consapevolezza di identità e una solida attitudine alla mediazione. Ciò non sembra assumere le sembianze di un disegno astrattamente vagheggiato poiché nell'esperienza politica di Aldo Moro emerge sempre il principio di responsabilità circa il compito da assumere e la consapevolezza di una realtà composita e articolata da portare a sintesi. Il senso dello Stato e del bene comune sono già patrimonio culturale e ideale del giovane Moro? Oggi mediare ha un significato deterioro, una sorta di *deminutio* di fronte al piglio decisionista di leader senza cultura e senza storia. C'è una corsa ad esserci e a lasciare un segno della propria presenza: ciò non genera forse confusione, parcellizzazione senza sintesi, enfasi delle promesse rispetto alla certezza delle realizzazioni?

Se adoperiamo le lenti della storia proviamo qualche imbarazzo a giudicare alcune connotati della politica attuale. Facciamo macchina indietro. Stupisce la compostezza e la preparazione di una gioventù cattolica che dopo le iniziali

incertezze s’inserisce nei gangli vitali della nuova Italia democratica. Il Ventennio aveva annullato il sistema delle libertà, ma non aveva cancellato gli spazi che la Chiesa presidiava, con tutta la sua autorità, per assicurare continuità nell’esercizio del ruolo educativo e pastorale. Entro questi spazi, si era sviluppata la complessa trama culturale che avrebbe accompagnato i primi passi dei leader naturali dell’associazionismo cattolico. Ad essi era attribuita la responsabilità di operare nella cornice di una esperienza fatta di collegialità e spirito di servizio. L’educazione cattolica implicava il rispetto di un vincolo di amicizia e solidarietà, di amore per l’impegno professionale e civile, di fedeltà a uno stile di vita. I giovani degli anni ‘40 attraversano la tragedia della guerra e il crollo rovinoso del fascismo assumendo sulle proprie spalle il peso della ricostruzione morale e materiale del Paese. La guida di De Gasperi può essere giudicata anche in rapporto alla capacità di coinvolgimento delle nuove leve: il trentenne Giuseppe Dossetti, nelle prime fasi della vita di partito e senza neanche essere iscritto, viene cooptato in qualità di vice segretario. È una generazione che irrompe sulla scena pubblica con il desiderio, anzi con l’ardore di chi avverte l’urgenza di una sfida storica. Questa prova del fuoco forgia gli animi in un cimento coscienzioso, al riparo da tentazioni spocchiose o stravaganti, sempre con la remora evangelica del “servo inutile”. L’azione democratica rappresenta la scoperta di

una pratica che rifugge dall'individualismo, assumendo per contro la forza di un vincolo morale nell'adempimento del dovere. Non si spiega altrimenti il successo di una generazione che fiancheggia e poi sostituisce, in un arco di tempo abbastanza ristretto, il vecchio gruppo dirigente popolare.

Veniamo al tuo *Amare il nostro tempo. Appunti sul giovane Moro* (Edizioni Il Domani d'Italia, 2019) per ripercorrere la parabola umana, culturale e politica di Moro. Colpisce l'abilità del tratteggio descrittivo, tra ricostruzione storica dei passaggi più significativi di quella esperienza, narrazione giornalistica e presentazione olistica del personaggio. "Amare il proprio tempo" vuol significare che il tempo occorre custodirlo e conservarlo secondo i principi della giustizia sociale, della mitezza e della temperanza, della capacità di ascolto filtrata attraverso i corpi intermedi, della concertazione come metodo di confronto e presupposto per una sintesi necessaria: rileggendo queste pagine il pensiero si volge ad un passato più recente, a ciò che è venuto dopo, fino a quel presentismo autoreferenziale e senza vocazione, asfissiante e precluso al bene comune estesamente considerato in anni di studi sociali letti dai Rapporti del Censis. Se guardiamo a ritroso e ci volgiamo al presente che cosa si è perduto

strada facendo di quella originale e alta intuizione morotea della politica?

Si è perduto, nella sostanza, il senso della transitorietà o caducità del potere, del suo essere strumento e funzione di una idea politica, prodotto e non premessa della iniziativa democratica. Quindi, ad essere severi, si è perduto il valore della “politica a fondamento umano”, quella che antepone l’interesse generale alle aspettative individuali o di gruppo. Direi ancora che la (morotea) “vanità della forza” abbraccia l’inganno di un potere esercitato senza ragione e senza misura. Allora, seguire le dinamiche della lotta politica odierna è come lasciarsi trascinare dalla corrente, mancando per ognuno e per tutti il motivo di verità che pure sovrasta, o dovrebbe sovrastare, l’impeto delle passioni e delle convenienze. Ciò non toglie che questo tempo richieda il nostro amore: certo, non un amore che si estenua nell’accettazione passiva delle cose, ma che piuttosto esige, dinanzi ad esse, capacità di selezione e discernimento. Un amore, questo, per il quale la politica si confronta con la verità, con il bisogno di verità presente nella coscienza umana: dunque, non l’odio per il mondo - il *contemptus mundi* dell’ascetica medievale - bensì la partecipazione alle sue dinamiche, mantenendo il necessario distacco critico. Difatti Gesù, come sappiamo, impartisce agli apostoli un insegnamento per il quale i cristiani apprendono di essere

nel mondo, senza essere *del* mondo. Qualunque presenza motivata dalla fede respinge l'affidamento al primato della prassi, sebbene la dimensione pubblica della persona non renda il cristiano meno partecipe delle dinamiche della vita e della storia: semplicemente non le costringe nella camicia di forza di un iper-realismo che s'accompagna a prevaricazione ideologica, finendo per assolutizzarsi.

Ho letto nel libro della “politica come omaggio alla verità e alla bellezza della vita”, una delle tante formulazioni straordinarie di Aldo Moro. Essa ci proietta verso tensioni emotive alte, slegate da una concezione mercantile dei rapporti di forza, all'interno del partito e nell'intersezione delle alleanze di governo, perché antepone i valori e gli ideali e con essi un modello di sviluppo sociale ai calcoli delle tattiche, delle alchimie e delle strategie. Moro accettò di stare in minoranza nel partito dando battaglia sui principi ispiratori della proposta democratico cristiana e tenendo aperte finestre e porte per far entrare il soffio dei mutamenti sociali in atto. Possiamo considerare anche questo aspetto nell'alveo di quella “strategia dell'attenzione” che ha caratterizzato tutta la sua storia politica?

L'unità della Dc è una pietra miliare della politica di Moro. Anche quando passa all'opposizione, dopo l'uscita dal

governo a seguito delle elezioni del 1968 e l'accordo al vertice tra Mariano Rumor (Dc) e Francesco De Martino (Psi), egli organizza la sua battaglia entro i confini della intangibilità di questa premessa generale: spingere la Dc ad essere "opposizione a se stessa" non significa debilitare o dividere la Dc, bensì fornire le argomentazioni del suo irrinunciabile e necessario rinnovamento, per non essere schiacciata dagli eventi. Obbligata a governare, la Dc doveva altresì coltivare un pensiero indipendente dalle utilità marginali del potere, avendo chiara la consapevolezza dell'usura insita nel governo ultra decennale del Paese. Moro poteva forzare la mano, nel 1971, quando comunisti e socialisti avevano pronte le schede per la sua elezione a Capo dello Stato; poteva farlo, sì, essendo la Dc divisa a metà e quella minoritaria, ma di poco, anch'essa pronta a convergere sulla sua candidatura; insomma, poteva raggiungere l'obiettivo alla stregua di Giovanni Gronchi nel 1955, e cioè sull'onda di un consenso trasversale, ma non mosse un dito a suo vantaggio. E credo che tale gesto di prudenza e di rigore gli sia valso il riconoscimento di guida illuminata rispetto alle lotte e ai conflitti interni, pur essendo alla testa di una corrente modesta sul piano della conta delle tessere. Da quella rinuncia deriva l'innalzamento a leader morale della Dc, nonostante le critiche, garbate nella forma ma dure nella sostanza, che rivolge alla segreteria Forlani-De Mita, nei primi anni '70, in particolare per la svolta a

destra incarnata dal governo Andreotti-Malagodi. Ci si fida di lui perché la sua contestazione di linea equivale, in quel frangente storico, a un voler qualcosa di più in termini di slancio e affidabilità del partito. Indubbiamente la sua “strategia dell’attenzione” come criterio principe dell’approccio alla questione comunista implicava un profondo rinnovamento della Dc: mancando questo, l’apertura al Pci sarebbe stata rischiosa, finendo l’una, la Dc, per apparire incatenata alla gestione degli affari correnti e interessata perciò alla mera conservazione del potere; l’altro, il Pci, per affermarsi viceversa - siamo nel biennio ‘74-‘76 - come forza suscitatrice di passioni e speranze democratiche. A questa morsa bisognava sottrarsi, ben sapendo comunque che il futuro, secondo la felice locuzione morotea, non sarebbe più stato nelle (sole) mani degli uomini della Dc. La strategia dell’attenzione pretendeva, in buona sostanza, che l’iniziativa politica della classe dirigente democristiana fosse all’altezza delle novità, *in primis* del Concilio e del ‘68.

Il dibattito politico di quegli anni si esprimeva prevalentemente attraverso il confronto congressuale, soprattutto in un contesto politico composito e plurale quale era la Democrazia Cristiana, nella quale si riverberavano interessi diversi derivanti dal ruolo centrale nella vita politica del paese e dal rappresentare il cd. ‘interclassismo sociale’. Da quei congressi, da quei

dibattiti, da quelle tesi esposte a partire dalle sezioni e fino alle assisi nazionali i partiti traevano spunto per elaborare fondamenti culturali, modelli sociali, alleanze di governo, orientamenti internazionali. Come è cambiata la politica oggi? I congressi non si celebrano più e sono stati sostituiti da una gestione personalistica dei partiti al punto che i nomi dei leader prevalgono sui simboli anche nelle campagne elettorali. È finito solo un modello organizzativo o è venuto meno il fondamento culturale e ideologico che un tempo conferiva stabilità ai partiti stessi e oggi si polverizza in una rappresentanza instabile, aleatoria fino al situazionismo e al trasformismo politico e parlamentare?

Nella domanda c'è già la risposta, almeno nel senso più immediato e concreto. È venuto a mancare, in sostanza, il fondamento culturale. Il confronto congressuale, infatti, non si esauriva nella individuazione del leader e della sua squadra. A ciò si arrivava sì, ma come sintesi di un processo giocato attorno a premesse di un certa consistenza teorica. Il dibattito non era un surplus, qualcosa cioè di ornamentale, da mettere a cappello di un'istanza pragmatica; era viceversa la materia prima del dibattito in seno al partito, certo non disgiunta dalla prassi, ma non riconducibile unicamente ad essa. I congressi della Dc hanno rappresentato quasi sempre la celebrazione di riti complessi e impegnativi, con una

ricerca costante della possibile composizione armonica, se non altro per le grandi finalità: giorni d'intenso dibattito, anche aspro, servivano a mettere a fuoco la conferma o la correzione di un indirizzo generale, per orientare le scelte di governo. E il successo di una maggioranza escludeva la pretesa di assolutizzare il controllo del partito, dato che le minoranze mantenevano il diritto, a meno di autonoma opzione contraria, alla presenza in ambito governativo. Nella Dc la personalizzazione era comunque mitigata dal pluralismo della leadership, tanto da contenere le spinte alla gestione solitaria del potere. Al centro e in periferia, il degrado del partito è iniziato con la corsa al monolitismo della funzione direttiva, trasformando pertanto la dialettica democratica in un esercizio manipolatorio in vista di un improbabile cesarismo, estraneo alla genesi e allo sviluppo del partito di ispirazione cristiana. La fine della Dc conosce questa fenomenologia del declino, ancora poco indagata, che mostra la convulsa esplorazione di una ipotesi risolutiva della crisi attraverso la "realtà aumentata" della leadership. L'appannarsi della collegialità ha significato, in definitiva, il distacco dalla politica come luogo e momento di reale condivisione delle grandi scelte qualificanti la dirigenza del partito.

In che misura il richiamo di De Gasperi al "lievito del cattolicesimo politico" e all'idea di una centralità della

Democrazia Cristiana nella vita politica e parlamentare del Paese trovò in Aldo Moro un testimone autorevole capace di raccogliere il filo conduttore di quell'ispirazione e tessere una trama ideologica e culturale a sostegno di quel progetto politico?

Questo è capitolo della storia che esige una lettura scrupolosa. Se volessimo ragionare sul legame tra Moro e De Gasperi, dovremmo assumere tanti aspetti e momenti che avvicinano, senza ovviamente confonderne il profilo, queste due personalità di spicco. Togliatti diceva che Moro era un “De Gasperi alessandrino” per lo stile più elaborato e avvolgente rispetto alla concretezza dell'esposizione politica dello statista trentino. Questi ebbe di fronte la sfida della ricostruzione del Paese, l'impegno per l'Europa unita, l'adesione coraggiosa all'Alleanza atlantica; Moro, a sua volta, la battaglia per il consolidamento e l'espansione della democrazia e delle libertà, prima nel passaggio dal centrismo al centro-sinistra organico (il suo capolavoro politico), poi nella transizione verso la “terza fase” della vita repubblicana (con il coinvolgimento del Pci). Trovo, in ogni caso, che Moro sia stato tetragono nella difesa del carattere cristiano-popolare della Dc e nell'assidua conferma della sua funzione insostituibile, quando in verità De Gasperi, architetto della politica di collaborazione tra le forze di centro, aveva un'altra preoccupazione, e cioè la tenuta dell'ordinamento

democratico attraverso intese vincolanti. Egli non escludeva la formazione in tempi medio-lunghi di un super-partito democratico e riformista, pur coerente con la tradizione democratica e cristiana. Oserei dire che il paradigma di De Gasperi *copre* di più e meglio, rispetto al precetto moroteo dell'unità del partito, le evoluzioni che hanno interessato la visione di una Dc adattiva al superiore imperativo della unità dei democratici. Augusto Del Noce, filosofo di raffinata visione trans-politica, capace di estrapolare dalla politica la ragione ideale che ne determina il corso, ma prima ancora l'esistenza, si è detto certo che nel disegno di De Gasperi operasse la speranza di amalgamare i grandi filoni del riformismo democratico, depurando il cattolicesimo politico dall'integralismo, la posizione liberale dall'elemento liberista, la cultura socialista dal materialismo. È una tesi suggestiva, su cui abbiamo poco riflettuto e ancor meno dibattuto, preferendo ipostatizzare la figura dello statista nella sua straordinaria opera di governo. Orbene, se De Gasperi contemplava il primato della collaborazione dei partiti democratici, contro i totalitarismi di destra e di sinistra, Moro poneva a base l'egemonia democristiana dentro i percorsi di trasformazioni della vita democratica, anche laddove si propose l'obiettivo della irreversibile legittimazione democratica del Partito comunista. Senza il peso e il ruolo della Dc, la "terza fase" della democrazia italiana non avrebbe poggiato su un vero asse portante. La

sola previsione di un dissolvimento dell'aggregato democristiano, foriero di un analogo processo distruttivo dell'unità di popolo ed istituzioni, contravveniva alla narrazione morotea di un vasto e impegnativo riordinamento della democrazia italiana. In tale contesto, Moro si pone all'incrocio della questione antitotalitaria posta da De Gasperi, perché ne assume evidentemente la motivazione storica irrinunciabile, ma risponde all'interrogativo sul "che fare" in modo duplice, ovvero con la continuazione e insieme con il trasmutamento del degasperismo a supporto di una nuova strategia di fortificazione dello Stato democratico. Dire che Moro accantoni De Gasperi è sbagliato, come pure è sbagliato asserire che ne segua le orme pedissequamente. Anche nel concepire la coalizione, quale architettura politica eminentemente degasperiana, Moro preserva una indelegabile funzione di coagulo della Dc. E parliamo di una funzione ideale, che non abdica alla responsabilità d'incarnare un principio-guida posto in essere e alimentato dal messaggio evangelico, per il quale il solidarismo si conforma a una missione di costante innovazione rispetto alla società e allo Stato, tendendo comunque fermi i principi di laicità e autonomia dell'impegno politico.

Vado un po' fuori le righe. Mi colpisce il fatto che tu accenni, per affinità di orientamento democratico e per

identificazione nell'immaginario collettivo, ma anche per la cruenta uscita dalla scena politica di entrambi, ad una similitudine tra J.F. Kennedy e Moro. Due personaggi diversissimi tra loro, ma accomunati da carisma e forte personalità. Parafrasando una celebre espressione del Presidente USA - "Sono un idealista privo di illusioni" - potremmo affermare che in confronto a due statisti di tale livello l'aforisma può essere oggi ribaltato, poiché ci troviamo di fronte a molti "illusionisti privi di ideali"?

Proponi un rovesciamento dialettico che fa giustizia di una innegabile tendenza al depauperamento di risorse nel campo della politica italiana, così come si è andata strutturando negli ultimi tempi. Quanto a Kennedy e Moro, una sorte drammatica li accomuna e analogamente li consacra alla stima popolare. La mia non è una tesi originale, altri ne hanno fatto oggetto di un discorso più completo, talvolta più immaginifico e intrigante. Quanto è plausibile questo accostamento? Intanto ci sono i cultori di ogni demitizzazione che non disdegnano affatto di sminuire il carisma kennediano. È vero, Nixon è stato più lucido ed efficace in politica estera, giacché è riuscito a disincagliare l'America dalla guerra in Vietnam e a rompere, con l'apertura alla Cina, l'accerchiamento planetario della potente macchina ideologica e militare dell'Unione

Sovietica. Eppure, nonostante le ombre e gli errori del primo presidente cattolico degli USA, l'iconografia kennediana ha sormontato giudizi e pregiudizi, riuscendo a conservare la freschezza del discorso sulla Nuova Frontiera. L'attentato di Dallas ha colpito al cuore la fiducia di quanti sognavano un mondo diverso. Anche Moro incarnava un sogno, più circoscritto, indubbiamente, ma non meno suggestivo: era il sogno di un'Italia che si ergeva a modello di una nuova costruzione democratica. In questo senso Via Fani è l'equivalente della Dealey Plaza di Dallas in cui trovò la morte il Presidente Kennedy. Dal collage di questi fermoimmagini di sangue consegue il resto del discorso.

Ho anche trovato molto interessante la comparazione di Moro uomo politico con Moro docente universitario alla Sapienza. Nella sua militanza politica e nell'esperienza pedagogica qual era il rapporto che Moro aveva con i giovani? Conta non poco la sua militanza nella Fuci, il suo profondo amore per la cultura, la fiducia nelle giovani generazioni in quanto portatrici di desiderio di conoscenza e di entusiasmo. È questo che lo aveva indotto a prestare una particolare attenzione verso il dibattito che animava gli anni a cavallo del '68, "offrendo il palcoscenico ai movimenti studenteschi". Possiamo parlare di uno statista attento ai temi culturali e al mondo della formazione (non dimentichiamo

quanto tenacemente volle l'istituzione della scuola materna statale), vicino ai giovani nei quali vedeva materializzarsi quella continuità necessaria ad evitare pericolosi salti generazionali? E possiamo affermare che da alcuni decenni si assiste invece ad una deriva di impoverimento culturale della politica e dei suoi rappresentanti?

Mi pare che ci sia poco da aggiungere alle tue osservazioni. Dobbiamo però sfuggire alla tentazione di rimirare il passato per criticare il presente. L'ingaggio positivo consiste nel prendere coscienza dei momenti trascurati che la storia conserva nel suo seno. Guai ad appagarci dei luoghi comuni che possono allignare in quella storiografia che assume con troppa disinvoltura un lungo accumulo di cronache, senza filtri adeguati, con la tendenza a conservare, più che i giudizi, i pregiudizi. Ad esempio, molte pagine che riguardano le vicende dello scudo crociato sono scritte ancora con l'alfabeto della polemica antidemocratica. In effetti, quel che Moro ci rammenta è il tema dell'ascolto, della sua necessità intrinseca, anzitutto in funzione del rapporto di stimolo e verifica tra le diverse generazioni. Con i giovani, tu lo ricordi bene, Moro desiderava mantenere vivo il confronto. Anche questo è un segno di umiltà di spirito, sebbene intrisa di fortissimo valore pedagogico. Moro ascolta, prima ancora di parlare: non impone, ma persuade.

E lo fa principalmente con i giovani, perché sentano e vivano, anche nel fare politica, la forza della convinzione che nasce dal rispetto e dalla tolleranza, dal dialogo sincero.

Pur interpretando una visione tendenzialmente moderna della società e dello Stato e l'esigenza di apertura al nuovo che sola può garantire sintesi tra traditio e ratio, tra stabilità e inglobamento del nuovo, possiamo affermare che di Moro ci giunge l'immagine di un uomo mite e temperante, tendente al dialogo e alla mediazione, vocato a privilegiare il bene comune mediante la ricerca continua delle sintesi necessarie. Un tutt'uno nella vita pubblica e privata, un moderato per natura e vocazione. Rileggendo i suoi interventi in sede congressuale si coglie nettamente la consapevolezza che la moderazione non va confusa con il moderatismo così come il popolarismo non è la stessa cosa del populismo demagogico e imbonitore. Che cosa ha perduto il Paese in termini di credibilità, autorevolezza, responsabilità in questo avvicendamento generazionale e identitario della politica?

Ha perduto fundamentalmente il gusto della dialettica politica, e quindi il substrato valoriale che vige nel processo dialettico, in quel continuo lavoro che serve a maneggiare la materia incandescente, cercando pure di raffreddarla, della

lotta democratica. Andiamo avanti per messaggi ed annunci, talvolta incatenati alla suggestione di una battuta, a proclami che fanno di tautologia. Rapidi e di facile consumo, finiamo per dimenticarci nel giro di una giornata, poco più o poco meno, inconsapevolmente. In questo modo evapora la miscela che rende unica la politica, intendo dire quel mix di valori interessi e predisposizioni che orientano e modellano l'impegno di lotta sulla scena democratica. In sostanza, diventa sempre più vago il confine tra politica e antipolitica perché si abbassa il tenore della preparazione - come nasce oggi la classe dirigente? - di quanti prendono a cuore la vocazione al servizio del bene comune.

Aldo Moro aveva ben presente il divario, il gap, la distanza che separa il “paese legale” dal “paese reale”. Trovo che questa consapevolezza fosse comune anche nella visione politica di Amintore Fanfani: erano loro i due cavalli di razza della Dc, diversi ma complementari. Possiamo affermare che in queste due figure carismatiche si specchiavano le due istanze fondamentali dell'Italia cattolica nei primi decenni del secondo dopoguerra: la gestione del presente attraverso la stabilità e la governabilità e l'architettura del futuro del Paese, ispirata ad un modello di società e di Stato che promuovesse un rapporto tra istituzioni e cittadini?

Mi attengo alla lettura incrociata che ha fatto ultimamente Marco Follini del fanfanismo e del moroteismo. Intanto però bisogna riconoscere - e permettimi di farlo qui - che il suo *Via Savoia. Il labirinto di Aldo Moro* (La nave di Teseo, 2022) ci introduce amabilmente a una dimensione fantasiosa e al tempo stesso realistica della vita di Moro, regalandoci un personaggio molto umano. Ad ogni buon conto, la distinzione che Follini propone mi sembra corretta: in Moro spiccava la dote della prudenza, non dissociata però dal coraggio; in Fanfani, invece, brillava la luce dell'impazienza, quel fervore realizzativo che lo ha consegnato alla memoria del riformismo più autentico e tenace del secondo Novecento italiano.

I processi di modernizzazione e le condizioni di differenziato sviluppo del Paese, l'apertura dei mercati, l'espansione della Comunità Europea, la sovrapposizione della geoeconomia rispetto alla geopolitica (quasi fino ad esserle prevalente), la globalizzazione, l'esplosione delle nuove tecnologie e ora l'estensione pervasiva della cosiddetta "società digitale" hanno prodotto mutamenti radicali a livello di comportamenti individuali e sociali. Crescono parallelamente tuttavia le condizioni di criticità sul piano economico, degli stili di vita, i conflitti generazionali, si acuisce la difficoltà di una sostenibilità

tra condizione antropologica e contesto ambientale e sociale. Quanto è lontana e quanto è recuperabile sul piano delle scelte di pertinenza dei decisori istituzionali, la visione morotea di una politica come luogo di ricomposizione delle diaspore, di ricerca dei punti di convergenza, di contesto naturale e più idoneo della concertazione e del dialogo costruttivo per risolvere i problemi del nostro tempo? Ritrovo in molti richiami del Presidente Mattarella quella originaria ispirazione.

Mattarella è davvero il più degno erede di Moro. Lo è per formazione e scelta intellettuale. Non vorrei prolungarmi però su questa affermazione per rispetto nei confronti della sua persona e del ruolo che egli ricopre al vertice dello Stato. La sobrietà di molti suoi gesti trasmette un'idea di familiare e benevola autorità. Basti solo dire che la sua conferma al Quirinale rafforza il legame di fiducia e lealtà tra il popolo italiano e le istituzioni democratiche. E non possiamo che rallegrarcene.

“Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere”. Interpretando queste parole di Aldo Moro possiamo dunque dire che non c'è libertà senza limiti, democrazia senza regole, conquiste

senza sacrificio, progresso senza rispetto dell'esistente, onore e coscienza senza rettitudine?

Di quella frase, pronunciata davanti ai Gruppi parlamentari dc il 28 febbraio 1978, dobbiamo cogliere l'elemento ammonitore. La sua forza consiste nell'attirare l'attenzione sulla necessità che aspettative e desideri, fonte di una illimitata percezione della libertà individuale, vengano ricongiunte a un sentimento di responsabilità collettiva. Ciò deve avvenire nella società prima che nelle istituzioni, dato che nessuno può ignorare il rischio di avvitamento nell'anarchismo. Questo Moro sostiene, ignaro di essere lui il capro espiatorio di quella tremenda sconnessione morale e politica. La violenza aveva imprigionato l'utopia del '68, ne aveva travolta l'autenticità e sfigurata l'immagine, vi aveva immesso il virus del terrorismo. Il messaggio di Moro ci appare struggente perché sappiamo il penoso riscontro della storia. Dunque, anche per questa ragione non sono parole che possiamo contrarre nello spasmo di un savio aforisma di circostanza. Valgono in assoluto, come verità di una logica umana, a beneficio di un concetto ordinato di libertà; ma valgono ancora di più nel frammento della memoria che ne custodisce il carattere di presentimento, l'aspetto che potremmo definire profetico. Qual è stato il riscontro offerto dagli eventi? Lo sappiamo bene: la libertà senza limite è stata pagata con la violenza, essa stessa senza limite, talché oggi

non riusciamo più a scansare l'obbligo della riflessione attorno alla convergenza, evocata appunto da Moro, tra diritti e senso del dovere. Il rischio è l'intermittenza della cognizione di questo equilibrio indispensabile. Non è una conquista per sempre, ma una faticosa risposta creativa all'instabilità secondo il vincolo di un pensiero laico, ossia non dimentico del limite creaturale che abbraccia e accompagna l'umano.

Direi, a questo punto, che nella tua indagine si palesa indubbiamente il rifiuto che Moro oppone, fin da giovane per altro, alla esuberanza o disinvoltura del potere. È appunto il tema che evoca la “vanità della forza”: cosa leggi in questa sua sferzante affermazione? Non ti pare di sentirne l'eco profonda nel frastuono delle polemiche odierne, come un monito verso la confusione delle lingue, in cui risuona addirittura la pretesa di occultare l'inammissibilità dell'azione di guerra scatenata dalla Russia?

Beh...certo, mi rifiuto di credere che Moro avrebbe indugiato a schierarsi dalla parte del popolo ucraino. Vorrei precisare che ho trovato l'espressione “vanità della forza” in un articolo che egli scrive sulla “Rassegna” di Bari (“Nazionalità e libertà umana”, 11 gennaio 1945) - torniamo al Moro giovane - a commento della ingiusta

menomazione da parte francese degli interessi italiani in Tunisia. Mi sembra che riassume il suo pensiero politico: vano è ogni affidamento alla legge della pura forza. “Noi preferiamo invece osservare - scrive - che questa può essere per entrambe le nazioni [Francia e Italia, *ndr*], troppo spesso divise da piccole gelosie, una buona lezione sulla vanità della forza, sul carattere effimero dei suoi successi, sulle strane conseguenze che da una mancata ragionevole intesa possono derivare anche in breve volgere di tempo”. Moro appartiene a una generazione che riflette sulla tragedia del secondo conflitto mondiale e contempla l’elevazione di una regola di pace a fondamento dell’ordine internazionale. “Jamais la guerre”, dirà Paolo VI anni dopo all’Assemblea dell’Onu. La novità, dopo il 1945, è che si riduce nel pensiero democratico, specialmente in quello di matrice cristiana, lo spettro del legittimo ricorso alla forza. Perde significato lo stesso concetto di guerra giusta. Del resto, oggi tocchiamo con mano la difficoltà a immaginare che dalla prova di forza in Ucraina, portata all’estremo con armi sempre più sofisticate e logiche di combattimento vieppiù spietate, sia possibile ricavare una *giusta* connotazione morale della guerra. Ciò nondimeno, Moro ha dimostrato nella sua azione di statista con visione internazionale - si pensi al suo impegno per la Dichiarazione di Helsinki del 1975 - che la scelta della pace passa per l’evoluzione costante dei criteri e delle pratiche di buona convivenza e

collaborazione tra i popoli. La guerra di conquista della Russia è esplosa alle porte dell'Europa in mancanza di un disegno coerente con lo spirito di Helsinki, avendo pure colpa l'Occidente se, alla scomparsa dell'impero sovietico, una pretesa di globalizzazione unificatrice ha vinto. Ma senza il recupero di quello spirito, ci direbbe sicuramente Moro, sarà comunque complicato, se non impossibile, mettere fine alle gravissime tensioni scatenate dall'inammissibile invasione dell'Ucraina.

Mi convince molto. In effetti questo auspicabile “ritorno ad Helsinki” è ciò che serve a rimuovere quanto prima le cause della guerra in corso. Occorre intervenire alla radice del male per orientare di nuovo il mondo verso la pace. Ora però, se sei d'accordo, veniamo alle questioni di politica interna. Draghi a sorpresa, poco più di un anno fa, è stato chiamato alla guida del governo. Con l'occasione ha preso forma un accordo che non qualifica politicamente la maggioranza, ma la vincola comunque ad una responsabilità di tipo istituzionale per sovvenire alle difficoltà del Paese in una fase di straordinaria crisi. È stato il Presidente della Repubblica - lo ricordiamo bene - a inventare una soluzione che risponde nelle sue linee generali a un disegno di tipo moroteo. Appare troppo ardito un simile accostamento alla lezione dello

statista pugliese? Lo consideri, cioè, un esagerato esercizio di fantasia?

Non lo è per nulla, Moro ci manca in misura notevole per quella “intelligenza degli avvenimenti” che di lui faceva il più autorevole interprete, ma insieme il più sofisticato protagonista della vita democratica italiana. Moro non è mai banale. Il fascino che promana dalla sua figura sta nella forza di penetrazione del fenomeno politico, tanto che l’analisi assume costantemente, nella sua complessa argomentazione, l’originalità di un “andare oltre” la pura e semplice registrazione dei fatti. Ebbene, da qui possiamo partire per una riflessione a tutto tondo, cercando di tenere tra le dita il filo rosso che unisce il passato al futuro.

Dunque, Moro ci manca: sposo questa tua asserzione. Vi leggo anche una volontà di riappropriazione, sebbene con la dovuta sobrietà, del motivo più impegnativo e stringente della visione morotea della politica. Mentre ti acconci a rileggerne la genesi e lo sviluppo, con il filtro della verifica storica, arrivi però a proporre anche una sorta di “fermo immagine”, qualcosa attestante un dato di esemplarità che finisce per mettere in tensione il giudizio sulla realtà politica attuale. In questa oscillazione non avviene che ogni criterio interpretativo

si renda autonomo e fungibile, determinando un effetto di incertezza o di confusione?

Indubbiamente corriamo questo pericolo. D'altronde vale per Moro ciò che da sempre vale per le grandi personalità: a seconda delle questioni e delle circostanze può verificarsi a suo danno un'alterazione d'immagine. Sul punto dobbiamo essere sorvegliati, per scongiurare ingenuità e abusi. In ogni caso, non trovo sconveniente o arbitrario il confronto con Moro per capire lo stato della politica, qui ed ora, nell'ampio quadrante nazionale. Ci torneremo dopo, ma intanto voglio dire che l'avvento di Draghi ha ridato prestigio all'Italia: non si può retrocedere da questo per ignavia o presunzione. C'è bisogno di politica, di vera politica. La novità emersa con Draghi richiede infatti più studio, più attenzione ai processi, più fiducia nei segni di cambiamento; richiede lo slancio necessario che ogni novità esige, per spingere nella direzione giusta proprio in un frangente complicatissimo della vita nazionale e internazionale, per amalgamare gli ingredienti di una rinascita che appariva a portata di mano e ora veleggia a bassa quota, con il piombo della guerra.

Allora, andiamo indietro con la memoria e proviamo a rintracciare alcune possibili analogie con il passato.

Proviamo. Nelle lontane elezioni del 1953 - quelle che decretarono la bocciatura della cosiddetta “legge truffa” - finiva la leadership di De Gasperi e iniziava l’inesorabile declino del centrismo. Si avrà una lunga crisi che porterà a una pallida tregua politica, fuori dallo schema della vecchia alleanza quadripartita, con l’astensione dei socialdemocratici di Saragat e il voto favorevole dei monarchici di Covelli. Di fronte al governo Pella, definito dallo stesso Presidente del Consiglio come governo “amministrativo e di transizione”, la Dc mantiene una posizione di sorvegliata fiducia. Nel dibattito parlamentare, Moro interviene in qualità di capogruppo e sottolinea il fatto che qualsiasi governo è per sua natura politico. In particolare, cogliendo nella consultazione elettorale il fenomeno di “fermenti nuovi (...) non ancora maturati”, distingue tra azione amministrativa e responsabilità politica, dando risalto allo “sforzo meritorio compiuto dalla Democrazia Cristiana (...) per salvaguardare la sua linea politica, quella linea politica che è stata detta di centro non per vuoto schematismo ma perché corrisponde ad una esigenza sostanziale di equilibrio e di dignità nella vita politica italiana”. Quanta accuratezza nel ragionamento! L’orgoglio di partito convoca il senso del dovere, come urgenza e motivazione, per quanto sia possibile fare nelle condizioni date e per quanto sia auspicabile concepire oltre le angustie del presente. Questo è Moro.

E dove trovi il rimando alla condizione odierna? Vi sono molte differenze. Nel lontano 1953 la maggioranza entrava in crisi e da questa crisi emergeva un governo claudicante, con un consenso più ridotto in Parlamento. Non si avvertiva lo spirito di solidarietà che invece permea oggi, nonostante le difficoltà, la vita politica italiana.

Hai ragione, le differenze sono notevoli. Mi sforzo altresì di cogliere e rappresentare il dato politico che vale ai fini della nostra analisi. Moro nel suo discorso fa appello alle ragioni della responsabilità parlando di un governo che non assorbe per intero la presenza e l'iniziativa della Dc, dal momento che essa "ha accettato di spersonalizzarsi e di autolimitarsi" per garantire al Presidente del Consiglio un quadro di riferimento ampio e una piattaforma su cui "può posare sicuramente in questo momento". Tuttavia, ribadisce nelle conclusioni, "la Democrazia Cristiana non è tutta in questo governo proprio perché nel Parlamento e nel Paese vi è questo dialogo politico: essa vuole restare una forza viva ed operante nella vita politica italiana, approfondire il suo contenuto ideale, rafforzare la sua forza di interpretazione e di rappresentanza di interessi e di ideali del Paese, nella certezza di compiere così il suo dovere". Ecco, la fragilità del quadro politico derivante dall'inesorabile declino del

centrismo non impedisce a Moro di allegare a una prospettiva di evoluzione democratica il “cordiale sostegno” a un governo che solo pochi mesi dopo verrà etichettato dalla Dc semplicemente come “governo amico”.

Quindi, tu dici, Moro ha sempre di mira l’obiettivo di una potenziale saldatura democratica, anche quando le circostanze congiurano in direzione avversa. Finisce il centrismo e guarda avanti con lucidità e determinazione.

Sì, ma direi anche senza precipitazione. La politica ha i suoi tempi, il partito è *nel* tempo (fuori dal tempo è un’astrazione politologica): così si esprime a Bologna, a ridosso delle elezioni del 1968, davanti a una platea di ventimila giovani. Il tempo richiede misura, non consente sfasature tra ambizioni e oggettive condizioni di fattibilità. Moro è sempre realista. Per questo il destino che lo ha visto soccombere per mano delle Brigate Rosse continua a inquietarci. Un uomo tanto prudente, di fronte a un passaggio cruciale per la vita democratica del Paese, scansa minacce ed avvertimenti - pare che Henry Kissinger già nel 1974 lo avesse fortemente ammonito - per adempiere a un compito di ricucitura nazionale che implica l’operazione più ardua e rischiosa: l’inclusione dei comunisti nella sfera di governo. La congettura dell’azzardo non si spiega facilmente: come fa Moro a rinnegare se stesso, dismettendo

all'improvviso gli abiti dell'accorto stratega? Ha sbagliato a calcolare i tempi e i modi, scivolando solitario nell'avventura, contro i suoi principi e le sue regole?

E tu che risposta ti dai?

Non sono in condizione, ovviamente, di rispondere con sicurezza e precisione. Non c'è riuscita nemmeno, nella passata legislatura, la Commissione presieduta da Giuseppe Fioroni: molti elementi nuovi sono emersi, ma non ancora la verità su chi ha orchestrato e diretto un'operazione così altamente sofisticata, dal punto di vista militare, da far dire a Giovanni Galloni, all'epoca vice-segretario vicario di Piazza del Gesù, che via Fani ha rappresentato un vero e proprio "colpo di Stato". E chi ne è stato l'ispiratore? C'è un teorema che circola sempre, subdolamente, per il quale alle spalle del colpo di Stato ci sarebbe l'America e dunque, essendo Andreotti l'uomo più vicino agli ambienti americani, vi sarebbe una sua implicita connivenza. Da qui a incolpare la Dc nel suo complesso il passo è breve, sicché in questo scenario Moro diventa la vittima di una cospirazione che risale a oscure manovre di servizi segreti agli ordini degli americani e dei democristiani (con poche eccezioni). Pertanto la scelta della fermezza, nel corso dei 55 giorni del rapimento, costituirebbe la conferma più eclatante di questa trama criminale, non già la manifestazione più dolorosa della

necessità di difendere le istituzioni da un attacco senza precedenti, ancor più rovinoso e devastante se solo si fosse addivenuti a una trattativa ufficiale - di ufficiose e riservate ve ne furono diverse - con il pieno riconoscimento politico delle Brigate Rosse. Nel caso, un disastro totale!

Certo, il mistero è ancora fitto. Mi fa riflettere il tuo discorso sull'apparente contraddizione che pervade la condotta di Moro...

Ebbene sì, qualcosa non torna. Dovremo ragionare ancora e farlo con più aderenza alla ricostruzione dei vari passaggi politici, per cercare la verità laddove finora non è stata trovata.

Consentimi di concludere allora con un salto che ci riconduce al nostro tempo, ai problemi della politica attuale, alle prospettive di un Paese che fra un anno andrà alle urne senza un quadro chiaro. Draghi riscuote un consenso ampio nella pubblica opinione, ma nel 2023 non intende candidarsi. Guida un esecutivo di emergenza nazionale e tuttavia, immaginando che nei prossimi mesi l'emergenza sia finita, tutti i partiti prefigurano alleanze diverse e governi di altro tipo. Le ragioni del bipolarismo dovrebbero ricondurci a una sfida tra sinistra e destra, come se poco o nulla fosse

cambiato nel frattempo. Neppure Moro, temo, saprebbe come venirne a capo...

Anche questa è una contraddizione. Molto probabilmente Moro ci direbbe che il tempo da vivere è ancora quello della responsabilità. Lo asseriva nel 1953, a chiusura di un ciclo politico, e lo dovette ripetere ancora a febbraio del 1978, nel suo ultimo discorso ai Gruppi parlamentari, quando un ciclo appena aperto poteva e doveva evolvere in direzione del suo perfezionamento. Torniamo allora a Draghi. Come si fa, da qui alla scadenza elettorale del prossimo anno, a sciupare il lavoro portato avanti finora dal suo governo? L'illusione di poter concludere baldanzosamente la legislatura e lanciare un'alternativa in forza di un appello un po' datato, impostando la competizione sugli scemi del passato, suscita notevoli perplessità. Non piace ai più esigenti destinatari del messaggio elettorale, annidati in larga parte nell'astensionismo. C'è un'Italia muta, per varie ragioni, che attende di riprendere la parola. Draghi dovrebbe continuare nel suo lavoro, ma per continuare dovrebbe avere il coraggio di assumere fino in fondo il compito di guidare o accompagnare una rinnovata coalizione di governo, conformata sull'evoluzione di quella che oggi conosciamo. Illusione? Forse, ma non è alle viste un cambio di scenario, ma la risagomatura alquanto bislacca del bipolarismo nato sulle macerie di tangentopoli. Nelle difficoltà Moro incitava

alla *maîtrise* della fantasia, spronava ad acciuffare l'ombra del futuro, esortava a battere strade nuove, magari impervie, invitava a muoversi verso l'esterno, fuori dal Castello. Inequivocabilmente, chiusa la fase della solidarietà nazionale e ultimata la trasformazione del sistema politico, la Dc sarebbe andata alle elezioni con l'obiettivo di riguadagnare il primato nella competizione con il Pci. Non la Dc di prima, però, e neppure il Pci di prima: entrambi i partiti avrebbero dovuto aggiornare la loro carta d'identità. È questo che manca al momento, un impulso a modificare la geografia e la profezia della politica. Ora, la responsabilità di cui Moro sentiva il peso e per la quale ha vissuto il martirio, costituisce sempre, nella prassi democratica, la regola più alta. Spetta alla politica, oggi come ieri, onorarla degnamente.

Post scriptum

Ti sono grato, caro Direttore, per questo excursus rievocativo della figura umana e politica di Aldo Moro, sottratto alla politica dalla violenza assassina quando ancora aveva molto da dare al Paese, se avesse portato a compimento il suo percorso, un disegno che avrebbe

probabilmente cambiato gli eventi dei decenni successivi.

Mi ha convinto la lettura dei tuoi libri e ancor più – se posso permettermi- questo lungo, ulteriore ragionamento che aggiunge elementi per approfondire la riflessione sull'uomo, lo statista, la sua concezione della politica come luogo di ricomposizione delle inevitabili diaspore che sono un elemento connotativo di ogni democrazia.

E ancora l'inquadramento storico, la contestualizzazione della sua azione e prima ancora del suo pensiero nel quadro complesso delle mediazioni necessarie a definire un modello di società e di Stato sempre in fieri e in divenire.

Infine ti sono grato per l'accostamento dei richiami del passato alla realtà geopolitica attuale, nella sua dimensione nazionale e mondiale, persino alla vicenda dell'invasione dell'Ucraina: il quadro è mutato fino ad ipotizzare la configurazione di un nuovo ordine mondiale, che non è solo questione di territori e di pesi e contrappesi economici e viene da chiedersi quali destini ci attendano. Ma il dovere della memoria e la ciclicità della storia ci insegnano che sovente per capire il presente è necessario compiere un percorso di rivisitazione del passato.

Tu hai saputo stabilire legami e connessioni e dare quindi una continuità alla tua lettura tra l'epoca in cui visse Aldo Moro e le derive successive, non esclusa la percezione avvertita e ben descritta di un decadimento complessivo della politica, un ridimensionamento di visione e di capacità di intuizione e lungimiranza. Il presentismo asfissiante che ci fa vivere orfani del passato e privi di riferimenti ideali e prospettive di modelli sociali, persino di sogni, riduce la politica - come direbbe Mino Martinazzoli - alla descrizione di situazioni e contesti che riguardano più la cronaca che la Storia.

Credo che tu abbia avuto la sensibilità di affrontare una riflessione sulla figura di Aldo Moro rendendo attuale, utile e forse necessario il dovere di farne un'occasione di ripensamento e di ripartenza.

Roma
9 maggio 2022